

Roger Durazzo



Davide e Roger
La voglia di Vivere

La testimonianza di Roger Durazzo, affetto da distrofia muscolare di tipo Duchenne, è stata pubblicata sul [sito 100 classi](#) in occasione della **Giornata delle Malattie Rare in Italia**, organizzata per sabato 28 febbraio 2009 dalla Federazione Italiana Malattie Rare UNIAMO FIMR.

Introduzione

Mi chiamo Roger, ho trentasei anni e sono affetto da distrofia muscolare di tipo “DUCHENNE”, una malattia genetica che manifesta i suoi primi sintomi intorno ai due anni di vita. Camminare, salire le scale, correre, andare in bicicletta: gesti naturali che rappresentavano per me una fatica enorme. Con gli anni la malattia proseguiva il suo inarrestabile corso e mi ha completamente privato della forza necessaria a compiere le azioni più comuni. Passo gran parte della mia giornata a letto, completamente immobilizzato dalla malattia, posso soltanto fare dei piccoli movimenti della testa e parlare; mangio soltanto alimenti che non richiedono grossi sforzi per ingoiare, aiutato dalle cure insostituibili e vitali della mia famiglia e in particolar modo di mia mamma, che più di tutti ha dato (e dà), ogni attimo della sua vita, alle nostre cure.

Avevo un fratello, Davide, affetto dalla mia stessa malattia. Pochi giorni fa è mancato al nostro affetto. Questo triste evento ha fatto scattare in me una molla: ho deciso di scrivere un libro per far conoscere la nostra condizione a tutti coloro che lo leggeranno, le sofferenze inevitabilmente vissute insieme, ma soprattutto per far comprendere ai miei lettori la fortuna che si ha quando si possiede quello che, a mio avviso, è il bene sommo donatoci dal Signore, la salute fisica.

Poter avere una vita “normale”, lavorare per costruirsi il proprio futuro, cercare l'Amore della propria vita, non dover dipendere dagli altri sono tutte cose a me precluse o quasi. Per questo ho deciso di mettere nero su bianco la mia vita: per spronare gli altri a dare sempre il loro meglio, a non adagiarsi sugli allori, a vivere in pieno ogni attimo della propria esistenza. Bisogna saper caricare le proprie spalle degli inevitabili problemi della vita ed andare avanti. Io, con la fede in Dio, faccio tutto questo da sempre riuscendo a gioire di tutte le piccole cose che ogni singola giornata può offrirmi.

Le prime esperienze insieme

Io e mio fratello sin dall'infanzia abbiamo sempre avuto un legame molto profondo, condividendo tutto: ricordo con estrema gioia i momenti in cui giocavamo insieme. Uno dei nostri giochi preferiti era fare le "capannelle": il gioco consisteva nel mettere su con delle tovaglie una specie di capanna sul nostro balcone, sotto cui ci mettevamo con i cuscini, giocando e fantasticando di essere in un luogo sconosciuto dove eravamo gli unici abitanti. Insieme abbiamo vissuto anche il progredire della nostra malattia. Scoprire di avere questa malattia mi ha fatto sentire diverso dagli altri e questo mi dava una profonda sensazione di tristezza. All'inizio non sapevo con certezza che tipo di malattia fosse, ma mi accorgevo che qualcosa in me non andava perché vedevo che c'erano delle differenze tra me e i miei cugini, i quali anche durante una semplice corsa vincevano sempre, in quanto io non avevo la forza di correre più velocemente. Questo mi dava una sensazione di sconfitta e mi domandavo sempre il perché succedesse a me. Sin da quando ho iniziato a capire che nel mio corpo c'era qualcosa che non andava, ancora prima di sapere quale fosse la causa, ho iniziato a covare in me una rabbia profonda, una rabbia che adesso non so definire bene, una rabbia che mi ha portato a rimproverare Dio e me stesso per essere nato così. Penso che anche mio fratello provava le mie stesse sensazioni, anche se non ne ho una certezza, perché allora essendo molto piccoli non affrontavamo questi discorsi. D'altra parte ho pochi ricordi di quando Davide camminava: lo ricordo più che altro sulla sedia a rotelle.

Ebbi la conferma della mia malattia quando anche io iniziai a frequentare il centro dove già andava mio fratello: un centro specifico per la nostra patologia, la "distrofia muscolare".

Era un centro diurno e si trovava non molto lontano da casa: il Centro “Gaetano Torre” per le malattie muscolari sito in Marano, diretto dal prof. Giovanni Nigro e dalla sua équipe. Per arrivarci, tutti i giorni intorno alle otto di mattina un piccolo autobus veniva a prenderci. In quasi due ore attraversavamo diversi paesi per prendere altri ragazzi; non vi nascondo che la parte più piacevole del viaggio era la fermata al bar per prendere la solita pizzecca.

E che pizzecca! Per quante ne abbia mangiate in seguito, nessuna era saporita come quella del nostro bar, il mitico “Moulin Rouge”: così morbida, fragrante, ripiena di ricotta e di quel pizzico di pepe che non guasta mai. Non vi dico poi di quella ripiena di scarole, acciughe, olive nere e pinoli, tanto profumata che solo a pensarci mi viene l’acquolina in bocca!

Durante tutto il tragitto da casa fino al centro, restavo in piedi nel pullman senza mai sedermi, anche quando non ce la facevo più, perché pensavo che in tal modo avrei reso le mie gambe tanto forti da resistere alla malattia. Avevo sempre un sogno: quello di non dovermi mai sedere, come Davide e i miei amici, sulla sedia a rotelle. Più che un sogno, la mia era la paura folle che, se mi fossi seduto, avrei peggiorato la malattia e non sarei più riuscito ad alzarmi per poter camminare con le mie gambe.

Al centro, vi erano varie aule nelle quali si tenevano le lezioni. In questo posto abbiamo frequentato le scuole elementari e medie, alternando le lezioni a terapie ginniche e controlli medici periodici.

Nei miei studi ho sempre avuto un debole per la letteratura e la filosofia: mi esprimo in modo semplice ma spesso mi perdo nei miei ragionamenti filosofici. Davide invece era molto portato per tutto quello che riguarda i numeri; un episodio particolare che ricordo con affetto riguarda mio cugino Roberto, che è praticamente cresciuto sulle gambe di Davide. Infatti, essendo vicini di casa, stava sempre a casa nostra in braccio a mio fratello e, in una di queste giornate, Davide insegnò a Roberto, che all’epoca aveva appena cinque anni, la tabellina dell’uno e del due. Poi chiamò mia zia per fargliela

sentire e lei, come noi, ne fu molto soddisfatta. Sarà una causalità ma oggi Roberto è ragioniere.

A me sarebbe piaciuto molto continuare negli studi ma ciò, com'è facilmente intuibile, mi è stato negato dalle mie condizioni fisiche; il mio sogno era quello di frequentare l'Accademia dell'Aeronautica Militare per poter diventare, un giorno, pilota di jet. In alternativa mi sarebbe piaciuto diventare un ingegnere meccanico: magari l'ingegnere motorista della Ferrari! Comunque non ho gettato definitivamente la spugna ed ho frequentato tanti corsi che mi hanno permesso di ampliare la mia cultura generale; ricordo con particolare piacere quello d'inglese, una lingua a cui mi sono appassionato.

D'altra parte il nostro centro organizzava diversi corsi per chi non frequentava più la scuola; corsi utilissimi sia per l'apprendimento sia per tenerci impegnati e attivi; ricordo, ad esempio, il laboratorio d'elettronica e di fotografia.

La passione di Davide era l'elettronica ed infatti frequentò il corso, appassionandosi ulteriormente alla materia. Ma non si accontentò delle nozioni scolastiche impartitegli: iniziò a casa un corso d'elettronica per corrispondenza che lo fece diventare un vero molto bravo!

Io, anche se la mia passione era e resta la meccanica in generale, cercai di partecipare allo stesso corso di mio fratello ma, per ragioni legate all'età, non potevo frequentarlo ed ho sofferto molto di questo.

Con Davide vicino mi sentivo protetto, e quelle poche volte che riuscivo ad assistere alla lezione notavo che anche a lui faceva piacere la mia presenza; difatti, sporadicamente, il professore mi faceva assistere a delle lezioni grazie all'intercessione del mio caro fratello.

Ogni giorno per ognuno di noi c'erano circa trenta minuti di terapia seguiti da fisioterapisti. Erano degli esercizi di ginnastica che servivano per tenere la muscolatura attiva e allenata, ricordo in particolare un esercizio un po' doloroso che noi ragazzi chiamavamo "il tavolo di posizione": il suo scopo era di stendere i tendini tenendo le

gambe tese, fino a quando iniziavano a dolere in modo insopportabile. In seguito ho capito che era grazie a quest'esercizio, che, quando le gambe iniziavano a non reggere più, potevo rimanere in piedi per un po' di tempo. Spesso quando facevo quest'esercizio provavo un rifiuto totale a svolgerlo, un po' perché provavo molto dolore e un po' perché mi annoiava. Ma al contrario provavo una gioia immensa, quando vedevo che anche solo per mezz'ora in più riuscivo a tenermi sulle gambe.

Tornavo a casa verso le 15,00, stanco ma nello stesso tempo gioioso di tornare tra le mie cose, di potermi riposare e poter stare finalmente a mio agio perché non dovevo più fingere, come facevo al centro, di essere il più forte e di stare meglio di quanto mi sentissi in realtà.

La mia prima Comunione

Uno degli ultimi ricordi che ho di quando camminavo è la mia Prima Comunione.

Mia madre, vedendo che i segni della malattia progredivano, affrettò i tempi preparando tutto il più presto possibile. Tutto fu complicato dal fatto che in quel periodo cambiammo casa, non avendo però ancora completato i lavori nella nuova abitazione: potete facilmente immaginare la confusione!

Essendo il corso di catechismo già iniziato (ma sarebbe più corretto dire quasi finito), ho seguito un “minicorso” a domicilio, nel senso che la catechista veniva a casa mia per farmi recuperare le lezioni perse, in modo tale da mettermi in carreggiata con gli altri.

Più diminuivano i giorni che mi separavano dall’evento e più aumentavano i preparativi e la tensione mista all’emozione.

Finalmente il fatidico giorno arrivò portando con sé un cocktail di felicità, serenità, ansia, paura e preoccupazione: emozioni tipiche di un evento importante.

La mattina dello stesso giorno, come potete immaginare, alzarmi e indossare il vestito di comunione, mi ha procurato una gioia immensa; tutto condiviso con la mia famiglia, la quale anche se agitata per farsi che tutto andasse bene, ha fatto in modo che io per loro fossi in quel momento al centro di quasi tutte le loro attenzioni, ma soprattutto la cosa che ho notato di più era che mio fratello Davide era il più soddisfatto di tutti, per il grande Incontro che di lì a poco avrei dovuto affrontare, come pochi anni prima aveva fatto lui.

Quello che ricordo della mia entrata in chiesa è l’odore intenso dei fiori che addobbavano l’altare, del giglio che portavo in mano insieme alla candela, il tappeto rosso steso a terra lungo tutta la navata centrale e gli sguardi dei parenti curiosi e compiaciuti dell’evento.

Mentre percorrevo la navata che conduceva all'altare, uno dei miei pensieri era di stare attento a non cadere, di rimanere ben dritto in modo che gli altri non notassero la mia malattia. Speravo che le forze non mi abbandonassero permettendomi di andare avanti e concludere la giornata. Fortunatamente così fu, forse anche perché ero tanto concentrato e attento a non sbagliare da sentirmi dopo soddisfatto di me stesso per avercela fatta come tutti gli altri, insomma di essermi sentito "normale".

Alla cerimonia in chiesa seguì un piccolo rinfresco a casa. Venne, quindi, il momento della foto ed io ero quasi esausto ma strinsi i denti e continuai a sorridere per la gioia del fotografo. Tutto andò nel migliore dei modi fino alla conclusione della serata, quando tutti andarono via e ci mettemmo a letto.

Ebbi modo di stare solo con Davide, il quale, dopo avermi fatto i suoi personali auguri, mi raccontò della sua comunione: io, tra l'altro, avevo indossato proprio il suo vestito!

L'unica nota negativa di tutta la giornata fu che mio fratello Davide non potette partecipare alla celebrazione in chiesa, per il semplice motivo che non vi era nessuno al quale potevamo affidare l'incarico di accudirlo nei suoi movimenti e bisogni in modo adeguato, perché i miei genitori erano impegnati a stare vicino a me durante la cerimonia. Questo mi ha reso molto triste, perché avrei voluto fortemente che mio fratello mi fosse stato vicino per poter condividere con lui quelle stesse emozioni che prima di me aveva vissuto; avrei voluto guardargli negli occhi e capire dal suo sguardo, come lui era solito fare, tutti gli incoraggiamenti che sicuramente mi avrebbe fatto, ad essere forte per non cadere anzi di essere fiero di me stesso per esserci poi alla fine riuscito.

Solo ora pensandoci mi rendo conto che la possibilità che lui potesse partecipare a questa mia gran festa non era per niente impossibile, anzi avrebbe potuto benissimo stare vicino a me e ai miei genitori, perché io in quei momenti non avevo la necessità di essere accudito continuamente, ma forse questo lo penso ora perché so che tutto è andato nel migliore dei modi, cosa che non avrei potuto sapere prima.

La mia forza di volontà

Nell'estate del 1981, la malattia ebbe una significativa evoluzione; infatti, le mie condizioni fisiche non mi permettevano di restare per lungo tempo in piedi, se non rischiando rovinose cadute. All'inizio mi sforzavo: non volevo sedermi, trascinavo le mie gambe, fermandomi ogni metro, cadevo ma andavo avanti sicuro che la mia volontà avrebbe vinto la distrofia. Ma ad un certo punto mi resi conto che, nonostante tutti i miei sforzi, la malattia avrebbe vinto e la sedia a rotelle sarebbe stata un'indesiderata alleata per i miei spostamenti, una compagna di vita, insomma avrebbe fatto parte di me. Infatti così fu, e fui costretto a mostrarmi a tutti in carrozzina al mio rientro a scuola. Mi inventai un gioco per nascondere a tutti la mia reale situazione: organizzavo con gli amici al centro corse in carrozzella a cui partecipavo anch'io dicendo di voler condividere per un po' la loro situazione. In realtà nascondevo la verità: avevo bisogno anch'io, come loro, della sedia a rotelle.

Provavo un forte imbarazzo, quasi vergogna, a farmi vedere seduto anche se era una situazione comune per tutti al centro; forse perché mi avevano conosciuto in piedi ed io in cuor mio speravo di non dovermi mai sedere.

Col tempo riuscii ad accettare l'immagine di me "seduto", iniziai ad adattarmi alla mia nuova situazione, ad imparare come spostarmi da una stanza all'altra e infine capii che era inutile continuare a lottare perché ormai tutte le forze mi avevano abbandonato. Tutto questo lo capii con la consapevolezza che la malattia aveva vinto contro la mia forza di volontà, lei era stata più forte di me. Ma, nonostante la malattia abbia vinto sul mio fisico, non ha avuto la vittoria più grande: quella di togliermi la mia voglia di vivere.

E proprio questa mia voglia di vivere ha fatto scattare in me la volontà di avere un contatto diretto, più vero, con il mondo esterno al pari di chiunque altro; con la

promozione alle scuole medie si fece strada in me l'idea di frequentare una scuola che non accogliesse unicamente ragazzi disabili.

Devo però ammettere che questo contatto è stato alquanto difficile; infatti, mentre al centro mi relazionavo più facilmente perché eravamo tutti nella stessa situazione, all'esterno non era così.

Mi rendevo conto che c'erano cose che non potevo fare. Ricordo quando gli amici, cugini o parenti mi venivano a trovare e mi parlavano di tutto: sport, curiosità, pettegolezzi, i loro impegni, i loro progetti; insomma mi raccontavano tutto quello che facevano, ma quando poi andavano via ed io restavo solo pensavo al mio futuro, alle cose che non potevo fare e che non avrei mai potuto fare, pensavo che nel mio futuro ci sarebbe sempre stata una gabbia che mi avrebbe trattenuto dal fare quello che volevo. Tutto questo mi procurava una tristezza incolmabile, facendomi ritrovare spesso a domandarmi: "Perché?".

In questi momenti particolari della mia vita, la presenza fissa di mio cugino Antonello è stata per me di fondamentale importanza. Grazie a lui sono riuscito a superare molti momenti brutti. Antonello abita al piano superiore di casa mia, fin dall'infanzia siamo sempre stati insieme e con noi c'era anche il fratello Paolo, che ha la mia stessa età. All'epoca Paolo ed io eravamo soprannominati "Attenti a quei due" perché ne combinavamo di tutti i colori; una volta stavamo cadendo dal tetto per raccogliere dei volantini lanciati da un aereo!

Con Paolo e Antonello facevo di tutto; ricordo ancora oggi le nostre interminabili partite ai videogames e le passeggiate, ed ancora i lunghissimi pomeriggi al bar o le serate alla festa del paese. Loro due non hanno mai dato peso alla mia malattia e mi facevano sentire come una persona "normale", considerandomi veramente un amico. Durante queste uscite mi sono capitati vari episodi particolari sia positivi che negativi; ne ricordo due in particolare.

Ci capitò di vincere alla slot-machine ma il proprietario del bar non volle farci ritirare la vincita, poiché sosteneva che la macchinetta era rotta e alla fine ci liquidò con pochi spiccioli. In quel momento ho sentito di aver subito un sopruso e di essere stato preso in giro, perché sia io che Antonello stavamo giocando da molte ore ma il proprietario ci aveva lasciato fare non avvisandoci che la macchinetta era rotta. Quando poi si è reso conto che avevamo vinto il massimo, ci ha informato con noncuranza che il videogame era rotto.

Ovviamente in quel bar non ci siamo più tornati ma mi è rimasto l'amarezza ed il dubbio che il proprietario si fosse comportato in quel modo perché ha visto che nella mia situazione io non potevo difendermi.

L'altro episodio è capitato sempre durante una delle nostre passeggiate; stavamo camminando sul marciapiede e incrociammo una signora che era insieme al figlio (un bambino di quattro o cinque anni); quando mi vide, puntò il dito verso di me e disse al figlio ad alta voce con tono dispregiativo: "Oh guarda, uno scemo!". Io le risposi con tono fin troppo gentile, dicendo: "Guardi signora, non sono scemo, e la prossima volta guardi meglio". Lei se ne andò in silenzio. Ma quella frase mi sprofondò nel buio più profondo e passò tanto tempo prima che riuscissi a scorgere di nuovo un po' di luce. Difatti la vergogna delle mie condizioni mi assalì in modo così violento che non riuscivo più ad uscire di casa, ed iniziò anche a sorgere in me il dubbio che, forse, tutte le persone mi considerassero uno "scemo".

Di questi brutti momenti non ho mai fatto parola con nessuno; li vivevo dentro di me, come episodi così brutti da non volere che niente e nessuno ne venisse a conoscenza. Mi vergognavo delle mie condizioni ma, dicendolo, avrei perso anche quell'ultima fiammella di voglia di vivere che mi era rimasta. In tutto questo tempo fingevo di stare bene, come se non avessi nessun problema al mondo ma, quando mi resi conto che dentro di me pian piano stavo morendo, pensai che non potevo permettere ad una frase

detta da una persona ignorante (ma soprattutto alla mia malattia) di prendere anche il mio spirito, dopo aver già preso il mio corpo.

Quando capii che stavo perdendo la voglia di vivere che avevo faticosamente conquistato negli anni, la mia forza di volontà fece riaccendere la fiammella più forte di prima, riuscendo ad uscire da quel buco nero in cui ero precipitato. Mi sentii come liberato da una prigione di massima sicurezza.

Questa mia rinnovata forza di volontà mi dette il coraggio di affrontare una situazione che mi angosciava da qualche tempo: lasciare il centro e iniziare a frequentare la scuola media statale del mio paese. E così feci il grande passo all'età di 13 anni, insieme a mio fratello Davide, tenendo presente però che l'assistenza medica continuò e continua ancora tuttora a domicilio.

La voglia di iscrivermi alla scuola media del mio paese fu incoraggiata, come sempre, dall'inseparabile Antonello che in quel periodo doveva andare alla stessa scuola che volevo frequentare io.

La mia decisione di frequentare la scuola media statale comportò però alcuni problemi burocratici: in breve non volevano accettare la mia iscrizione (io penso perché non avevano insegnanti di sostegno adatti), ma dopo varie peripezie riuscimmo a superare anche quest'ultimo ostacolo e ad effettuare la sospirata iscrizione.

Dopo tante difficoltà, ebbi la fortuna (se così si può dire) di vedere Antonello iscritto nella mia stessa sezione. Ogni mattina, siccome la scuola si trovava vicino casa e mio cugino sapeva come agevolare i miei movimenti e come spingere la mia sedia a rotelle, ce ne andavamo a scuola soli e tranquilli.

Una volta vinta la mia battaglia, ed aver raggiunto il mio obiettivo, il caso volle farmi incontrare una persona eccezionale: il professore d'italiano Elia Giovinazzo.

Era un uomo sulla quarantina, alto, capelli brizzolati e baffi, ma ciò che mi colpiva di lui era il suo modo di porgersi a noi alunni. Le sue lezioni erano "vive", non ci si

annoiava mai, le sue spiegazioni erano sempre intervallate da una battuta che rendeva tutto più semplice.

Amava il suo lavoro e ogni giorno ci trasmetteva le sue conoscenze con gioia e impegno. Tutti gli volevano bene ma tra lui e me c'era un rapporto speciale. Egli prese a cuore il mio caso e mi rese partecipe, nonostante la mia difficoltà, di ogni attività scolastica ed extrascolastica. Non finirò mai di essergli grato per avermi permesso di prendere parte alle gite scolastiche: nessun altro professore si sarebbe preso la responsabilità di sorvegliarmi.

Ed in una di queste gite siamo andati a visitare un convento di monaci vicino Roma; rimasi incantato dalla bellezza del luogo ed ancora oggi lo ricordo come un posto magico. La parte più bella di questo convento era il chiosco formato da un pozzo centrale e da porticati laterali circondati da piante e fiori.

Oltre alle attività scolastiche, come già accennato, ci sono stati anche degli incontri al di fuori della scuola ed in uno di questi il professore invito me, Antonello e alcuni compagni di classe a casa sua facendoci conoscere la famiglia. Durante questa visita ci mostrò il suo computer, e proprio da quel giorno fiorì in me una nuova passione: indovinate quale!

Nel corso degli anni il PC è diventato quasi un compagno di vita da cui non riesco a separarmi; è rimasto il mio solo contatto con l'esterno, perché oggi difficilmente (si può dire quasi mai) esco di casa.

In seguito il professore Elia, diventato ormai per me un grande amico, venne a casa mia per conoscere mio fratello Davide e nell'occasione conobbe anche la mia neo sorellina Elisabeth.

Insomma il professore era un uomo eccezionale, una di quelle persone che è raro incontrare; ha fatto tanto per me e per sempre porterò dentro di me, con affetto, il suo ricordo.

In quella stessa classe ho incontrato il mio amico Domenico, che si offrì anche lui di accompagnarmi a scuola e così gli insegnai come potermi aiutare negli spostamenti.

Tutte le mattine mi veniva a prendere con Antonello per andare a scuola e il pomeriggio spesso studiavamo e poi giocavamo, anche con mio fratello Davide.

Domenico era un ragazzo molto alto e robusto con un viso tondo e simpatico, molto buono con tutte le persone che conosceva, sempre col sorriso sulle labbra. Spesso gli davo dei consigli perché non era rispettato, giacché tutti approfittavano della sua bontà.

La cosa che mi è dispiaciuta di più è che la nostra amicizia è finita al completamento delle scuole medie; l'ho rivisto l'ultima volta quando è morto mio fratello Davide.

Quest'esperienza scolastica, oltre a farmi conoscere persone straordinarie ed a insegnarmi tante cose sia in positivo che in negativo, mi ha dato la sensazione di essere quasi normale; posso dire che questi tre anni di scuola media sono stati tra gli anni più belli della mia vita!

S. Marco

Fin da bambino ho sempre trascorso le mie estati a San Marco di Castellabate. L'unico anno in cui non ci siamo andati fu quando programmammo una vacanza insieme agli zii prendendo una casa in affitto a Castel Volturno, in provincia di Caserta. In questo luogo di villeggiatura tutti avevano le biciclette tranne io che avevo il triciclo, fonte di tante mie arrabbiate perché indesiderato. Ci divertivamo facendo gare di corsa con le biciclette nel nostro viale privato, che era formato da tanti dossi per non farci correre ma noi ugualmente lo facevamo. Al mare si andava a piedi e bisognava attraversare una pineta; durante il tragitto noi, tutti contenti con palette e secchielli, correvamo, litigavamo, ci prendevamo in giro in un clima di gioia tipico di bambini che vanno al mare.

La cosa che mi è rimasta impressa di quell'estate fu che la casa presa in affitto aveva una stanza chiusa a chiave dove non si poteva entrare, ma noi curiosissimi riuscimmo ad aprirla con la forza e scoprimmo che c'era un presepe grande quanto tutta la stanza con pastori grandi di ceramica. La cosa che più mi è piaciuta è stata proprio la sua imponenza, forse lo vedevo anche così grande perché io all'epoca ero molto piccolo.

L'estate finì con un episodio un po' brutto perché mio padre fece un incidente con la macchina e rimediò una ferita alla testa chiusa con parecchi punti di sutura, con lui c'era anche mio cugino Antonio che dovette sottoporsi a diversi esami per accertarsi di non aver riportato danni poiché lamentava dolori addominali. Alla fine si risolse tutto bene per Antonio che, dopo qualche anno, è diventato barbiere. In tal modo io e David abbiamo rimediato il nostro barbiere personale!

Ad ogni modo, come dicevo poc'anzi, le mie estati più belle le ho trascorse a San Marco, un paesino in provincia di Salerno. Si tratta di un paese piccolissimo con la piazzetta, il lungo mare del porto, la rotonda per andare al mare dove ci sono anche il

bar e lo chalet, punto di ritrovo serale per tutti i turisti. Ma i luoghi più belli e caratteristici sono la pineta, che porta verso un hotel ed infine un castello all'inizio del paese, denominato la Torretta.

E' un paese piccolo ma tranquillissimo dove ci conosciamo quasi tutti.

Ci siamo ritrovati in questo paese perché mio padre n'è nativo, quindi noi trascorriamo le vacanze nella casa paterna ristrutturata da noi.

Un ricordo particolare di una di queste vacanze è quando Davide ed io, entrambi piccoli, andammo a mare col canotto e ci allontanammo un po'; all'improvviso ci trovammo in un piccolo vortice e non ne riuscivamo ad uscire perché il canotto era anche un po' bucatto. Allora, per poterne uscire, Davide mise il dito sul forellino ed io remai il più in fretta possibile; tutto questo lo facemmo ridendo per la situazione che stavamo vivendo.

Usciti fortunatamente illesi dal vortice, tirammo un sospiro di sollievo e ci recammo a riva dove depositammo il canotto. Questa piccola disavventura mi ha lasciato un grande insegnamento: non bisogna mai farsi prendere dal panico, con la calma si riesce a venire fuori dalle situazioni più complicate. In questo frangente, inoltre, ho capito quanto grande, profondo, intimo già fosse il mio legame con Davide: mi sentivo un solo corpo, una sola anima con lui. Nei momenti più difficili non ho mai pensato: "Spero di salvarmi"; il mio pensiero era uno: "Speriamo di salvarci".

Una cosa che facevamo ogni anno era di andare alle sagre che si svolgevano nei paesi vicini o proprio a San Marco, andavamo anche al mercatino dell'animale dove si vedevano animali da cortile.

Una delle sagre che ricordo è di un paese che si trovava sulla montagna; questo era un paesetto antico, abitato principalmente da persone anziane, dove ancora le donne fanno il bucato all'aperto sulle vasche di pietra con l'acqua della sorgente che (tra l'altro) è freddissima. Mi sembra di ricordarne ancora il sapore: fresco, leggero, "limpido". Il panorama è stupendo soprattutto durante il tramonto, quando si vedono vallate,

montagne e mare illuminati da una luce particolarissima, l'aria che si respira (come si può immaginare) è rarefatta. Si prova in quei momenti una sensazione di pace e di benessere, è il posto ideale per meditare; io cercavo di godere appieno delle nostre visite a questo paesino, perché pensavo che difficilmente sarei potuto ritornarci da solo a causa della malattia. Magari qualcuno avrebbe potuto riaccompagnarmi ma, forse, non sarebbe stata la stessa cosa.

Bando alla nostalgia! Ritornando alla sagra, la cosa principale che si mangiava era la porchetta con il vino rosso e, per chi non gradiva questa pietanza, c'era anche salsiccia con patatine fritte.

Tra tutti i paesini del circondario S. Marco era noto per la festa del Santo Patrono, che è (come facilmente intuibile) San Marco Evangelista. La statua del Santo è tutta colorata, con la barba, bardata con un lungo mantello che ha anche la funzione di coprire per metà il leone accovacciato ai suoi piedi.

Questa statua durante la festa fa il giro della costa a bordo di una barca semplice ma tutta decorata con fiori freschi, seguita da tutte le barche dei pescatori. Arriva fino a un paese vicino e, alla fine del percorso, tutte le barche suonano e poi da alcune di queste inizia un bellissimo spettacolo di fuochi d'artificio.

Sembrerà strano, ma ciò che rende dolci i miei ricordi delle estati a S. Marco è la sensazione di serena "normalità" che vivevamo insieme ogni giorno: forse non facevamo nulla in più rispetto ad una normale famiglia in vacanza, ma per me tutto questo era importante: stavo vivendo con gioia e spensieratezza le mie estati di bambino.

Arianna

Uno dei miei interessi, succedutisi nel corso degli anni, è stato l'uso del baracchino da radioamatore. A dare il via a questa passione fu involontariamente Davide, il quale, in prossimità della partenza estiva per S. Marco, voleva comprare dei walkie-talkie per comunicare con i miei genitori quando si allontanavano dalla nostra bella casa, considerato che non avevamo altro sistema per comunicare con loro in questo caso. Ma, grazie a mio cugino Toni (che era già appassionato della materia), non li comprammo perché ci portò a conoscenza che i walkie-talkie non erano potenti a lunga distanza, consigliandoci vivamente di comprare il baracchino, che era più adatto ai nostri scopi. Questo è uno strumento per comunicare via radio formato da un microfono, un altoparlante e da 40 canali, ognuno occupato da persone che parlano. Per entrare in un discorso basta usare un termine convenzionale: "Brecco".

Ben presto è diventata un'abitudine, se non una necessità, quella di cercare qualcuno con cui parlare. Davide con il baracchino parlava poche volte; più che parlare, ascoltava e mi faceva anche da suggeritore: ero io la voce "ufficiale"! Devo ammettere che amavo molto questo tipo di comunicazione per il semplice motivo di poter parlare liberamente senza che gli altri sapessero della mia situazione. Infatti, dovete sapere che le persone quando si rendono conto di avere a che fare con un "diverso", si "ammorbidiscono" tantissimo ed io non volevo. Quindi, celando il mio stato, potevo liberamente chiacchierare con chiunque!

Molte ragazze affermavano che avevo una voce molto interessante, galante, un modo di parlare semplice e tranquillo, da attirare i ragazzi sì perché gli rubavo l'attenzione delle poche ragazze che s'incontrano. Quindi, a titolo di simpatica vendetta, gli uomini presero a chiamarmi "Milord". Lamentandosi e rimproverarmi scherzosamente, di rubare l'attenzione delle ragazze nei loro confronti.

Quando parlavo con le donne notavo che s'interessavano a me anche come uomo, ed io non potevo non essere lusingato da questo particolare. Si instaurava un sottile feeling che faceva nascere in alcune di loro il desiderio di conoscermi di persona; così è stato per Arianna.

Arianna era una ragazza bionda, occhi azzurri, altezza media, allegra, chiacchierona ma non noiosa, dolce, simpatica e carina.

Ci conoscemmo durante una delle mie solite comunicazioni, le sue prime parole furono se riuscivo ad ascoltarla, le risposi di sì, così incominciammo a parlare un po' di noi.

Seppi che era la prima volta che lei "modulava", e da quel giorno iniziammo a darci appuntamenti tramite i nostri baracchini.

All'inizio fummo reciprocamente attratti solo dal modo di parlare e, soprattutto, dalla melodia che emanavano le nostre voci.

In seguito la nostra amicizia si è consolidata con l'invio da parte d'Arianna, tramite un amico in comune di nome Donato, di messaggi scritti.

Il contenuto di questi messaggi non era proprio di carattere amichevole; ho cominciato così a rendermi conto che l'amicizia che legava Arianna a me era diventata qualcosa di più forte.

Piacevolmente sorpreso e lusingato da questi messaggi, ho iniziato anch'io a pensare a lei come a qualcosa di più di un'amica, anche se cercavo di non sbilanciarmi troppo per paura di soffrire.

Ci scambiammo poi anche il numero di telefono, e proprio tramite una conversazione telefonica le dissi della mia situazione fisica.

Fui molto sorpreso quando lei mi disse di esserne già a conoscenza, e che per lei non c'era nessuna difficoltà. Dopo aver parlato, esserci conosciuti e descritti per settimane, decidemmo finalmente di incontrarci.

Il nostro incontro si è svolto a casa mia, dove lei fu accompagnata da Donato, che subito dopo ebbe la sensibilità di lasciarci soli col pretesto di andare a salutare Davide.

Tutto fu molto naturale, senza imbarazzo: parlammo di noi, dei nostri sentimenti. Io le chiesi se vedendomi avesse cambiato idea, se insomma era ancora interessata a me. Se i sentimenti erano sempre gli stessi, rispondendomi, che nulla era cambiato e ogni volta che dicevo, o tentavo di dire, che il nostro rapporto non poteva avere futuro, lei mi zittiva.

In quell'incontro Arianna ebbe modo di conoscere anche Davide, del quale divenne amica, iniziando a parlare e a scherzare.

Il nostro rapporto dopo quell'incontro rimase uguale, ci vedevamo e sentivamo quanto più possibile: come due innamorati. Ma poi col passare del tempo ci siamo allontanati un po' per volta, forse anche per le mie frecciatine sull'impossibilità del nostro stare insieme. Fino a quando non ci siamo più visti.

Nella mia vita ho chiesto tante cose al Signore, una di queste era cosa significasse essere innamorati. Ho conosciuto Arianna ed ho potuto provare questo bellissimo sentimento che non dimenticherò mai. Quando con Arianna non mi sono più visto ho sentito tanta malinconia, ma la felicità per aver provato questo sentimento, aumentata dal fatto di esserne stato ricambiato, è stata una cosa immensa. Per questo ringrazio Arianna, che resterà sempre nel mio cuore, ma soprattutto Dio per avermela fatta conoscere.

La Fede tangibile

Sono stato educato alla religione cattolica fin da piccolo ma ho iniziato ad approfondire il mio rapporto con Dio solo verso l'età adolescenziale.

Quando uscivo trovavo sempre l'occasione di andare in chiesa: frequentavo la parrocchia dell'Annunziata in Sant'Antimo. Lì mi sentivo in pace, il posto che preferivo era vicino alla statua di Gesù depresso dalla Croce.

Non riuscivo a passare di lì e non fermarmi a rivolgerGli due parole. Mi emozionava guardarlo e non riuscivo a capire come avessero potuto fare tanto male al Figlio di Dio. Fin da piccolo ho sempre pregato ma solo da pochi anni le mie preghiere sono diventate più vere. Non che prima non mi applicassi, anzi ho sempre avuto molto rispetto per questo momento, ma solo ora mi accorgo che il mio legame con Dio è più profondo, più consapevole. Da un paio d'anni ogni settimana viene a farmi visita la signorina Antimina, catechista della mia parrocchia, e grazie alle sue spiegazioni ho avuto modo di comprendere meglio la parola di Dio (tra l'altro la signorina è stata anche la catechista di mia madre). Ma devo dire che chi mi ha dato modo di comprendere con eccellente chiarezza, è stato un mio amico, alias: Franco.

Probabilmente dipende anche dal fatto che sono cresciuto e, quindi, vedo le cose in modo diverso; pregare e parlare di Gesù insieme con gli altri sento la sua presenza molto di più e sono confortato dal pensiero che siamo in tanti a credere in Lui. In un incontro collettivo che ebbe luogo a casa mia, a cui tra l'altro partecipò anche il Vescovo di Aversa, intervenuto per conoscerci personalmente, tutti intonarono il canto dell'"Alleluia": fu proprio in quest'occasione che la mia fede ebbe un'impennata vertiginosa. Quel canto suscitò in me delle emozioni verso Dio che non avevo mai provato prima, mi sentii un po' stordito, come quando ti svegli la mattina e non riesci ancora a "connettere" bene, però mi sentivo in pace e inspiegabilmente gioioso. Quando

tutti andarono via, pregai la mia famiglia di rimanere in silenzio per non spezzare quel momento di meditazione che si era creato in casa nostra, perché mi sentivo più vicino al Signore e non volevo distaccarmene.

Ho sempre cercato di convincere il mio cuore a credere in quello che afferma la Parola: “Per le sue lividure siamo stati guariti (Isaia 53: 5). Cercando di educare il mio Spirito a credere in questa scrittura e riceverla. (Come, quando tu pianti un seme e attendi la fioritura per raccogliere il frutto) Col passar del tempo però la mia voglia di guarire si era affievolita: non aspiravo più alla guarigione, ma mi sarei accontentato che le mie condizioni fisiche fossero rimaste stabili, magari solo con un po’ di forza nelle braccia in modo da poter almeno scrivere con una penna; iniziai allora a non pregare più per me stesso, ma per le persone che non capiscono il male che si fanno o che fanno agli altri; il mio pensiero era per coloro che per delle bravate mettono in pericolo la propria vita o la salute fisica (per me sommo bene), perché non apprezzano quello che hanno rendendosi conto quando ormai è troppo tardi. Chiedo a Dio di illuminare questa gente con la Sua luce, di rischiarare loro la mente.

Grazie a Don Mimì e Don Pasquale (rispettivamente il parroco ed il suo vice della Parrocchia dell’Annunziata), Davide ed io abbiamo conosciuto il gruppo di ragazzi dell’Azione Cattolica, che iniziarono così a farci visita una volta a settimana. Durante questi incontri cantavamo canzoni, scherzavamo, raccontavamo un po’ della nostra vita e si creavano momenti di comunione profonda; durante uno di questi momenti una ragazza del gruppo ci raccontò di una fase particolare della sua vita e, per quanto triste, ci sentimmo uniti a condividere il suo stato d’animo, tant’è che tutti noi ci commuovemmo.

Passato il momento di sconforto, le facemmo capire che avrebbe potuto contare su di noi per qualsiasi motivo e in qualsiasi momento. Avemmo allora la netta intuizione che ognuno di noi poteva contare su un gruppo d’amici veramente unico.

Ma come spesso succede, crescendo, aumentano gli impegni e, così, ciascuno intraprese la sua strada allontanandosi man mano dal gruppo, fino a che ci perdemmo di vista. Le uniche persone con le quali, ancora oggi, sono in contatto sono Franco ed Antonietta. A dire il vero, anche i rapporti con loro due si erano interrotti per qualche anno: Franco non l'ho più rivisto addirittura per una decina d'anni e, quando ci siamo rincontrati in occasione della nostra Cresima, siamo stati molto felici e piacevolmente sorpresi di sapere che fosse diventato segretario del vescovo di Aversa.

Con Antonietta gli anni trascorsi senza incontri sono stati “solo” due. Comunque, nel periodo immediatamente successivo allo scioglimento del gruppo, con loro due mi incontravo regolarmente, e fu proprio durante un nostro incontro che si è verificato un episodio molto particolare: Antonietta, dimenticando che mia mamma era incinta di Elisabeth, parlò di una torta che aveva fatto con la frutta e la gelatina. Non l'avesse mai fatto! A mia madre venne subito l'acquolina in bocca e, così, il giorno dopo Antonietta fu “costretta” a preparargliene una decorata di frutta.

Continuai a frequentare regolarmente Antonietta fino a circa due anni dalla nascita di mia sorella Elisabeth, poi ci fu il distacco cui ho accennato. Come dicevo, ho perso i contatti con lei per circa due anni durante i quali non ho avuto nessuna sua notizia; potete dunque immaginare quanto sia stata grande la mia sorpresa nel vederla indossare l'abito da suora.

Rincontrandola, mi sono accorto che il nostro rapporto non era cambiato, anche se erano passati diversi anni. Tutto era rimasto come prima, ed anche dopo che lei è partita come missionaria in Colombia niente è cambiato: ci siamo scritti tramite e-mail ed è stata una gioia grandissima poterla riabbracciare quando è tornata in Italia per un breve periodo. Attualmente non so se rimarrà definitivamente con noi o dovrà ripartire per dare il suo aiuto ai bisognosi in qualche angolo sperduto del mondo, ma sono sicuro che non ci perderemo di vista: mai ! Grazie ad Antonietta, io e Davide abbiamo conosciuto molte persone, tra cui Suor Anna e Suor Fedora, che fanno parte della comunità delle

Suore Adoratrici Missionarie Passioniste; la cosa che più mi ha colpito di loro è stato la capacità di trasmettere la grande fede in Dio da cui sono animate già attraverso il volto, per poi comunicarlo con parole semplici e profonde; E poi ancora abbiamo conosciuto Tony, Alfonso, Rosa, Nicola, che è tuttora il mio tecnico di fiducia per quel che riguarda il computer; Mena che è una “maestra” nella preparazione del babà e del pan di Spagna: l’impasto, da lei abilmente lavorato, lievita fino a diventare una montagna (ma chissà perché per quante volte mia madre, pur essendo un’ottima cuoca, abbia seguito la sua ricetta alla lettera il risultato non è mai stato soddisfacente). Anche Giovanna è una pasticcera provetta; famosa e buona assai è la sua torta gelato. Tra l’altro ne preparò una deliziosa in occasione di un mio recente compleanno; ancora c’è Lucia che ci presentò alcuni ragazzi che fanno parte di una Comunità di Volontariato. Con questi ultimi ci frequentiamo da circa un anno e mezzo ed abbiamo instaurato un ottimo rapporto di amicizia.

La festa a sorpresa

In occasione del mio ventottesimo compleanno gli amici del volontariato (raggruppati in un'associazione chiamata "Comunità Missioni") insieme a Davide, a mia madre e a Katia organizzarono per me una festa a sorpresa perfetta. Furono bravissimi a non farmi accorgere di nulla nel compiere tutti i laboriosi preparativi: furono particolarmente silenziosi ed abili ad addobbare il salone, la stanza attigua alla mia cameretta. L'unica stranezza che notai fu che tutti, familiari e amici, insistevano per farmi alzare dal letto in quanto io non ne avevo proprio voglia; insistettero a tal punto che mi alzai per disperazione pur di non sentirli più; ma non avevo mica capito cosa mi aspettava nell'altra stanza! Se l'avessi saputo non avrei fatto tante "mosse"! Al mio ingresso nel salone, grande fu l'emozione nel vedere tutti lì riuniti solo per me, per il mio compleanno. Notai subito gli addobbi ed un gran cartellone preparato da mia sorella Katia su cui aveva scritto belle parole in mio onore e ripensai commosso ai preparativi che in gran segreto avevano approntato per me: non avevo mai avuto una festa a sorpresa! C'era un buffet molto ricco: patatine, stuzzichini, dolcetti, bibite e, *dulcis in fundo*, ben tre torte di compleanno: una torta gelato preparata da Giovanna, una tutta al cioccolato da mia sorella Katia, e la terza era un buonissimo Pan di Spagna farcito con crema chantilly e simpaticamente decorato come un campo di calcio con dei piccolissimi giocatori. Il "capolavoro" era opera di Nunzia, un'amica che faceva anch'essa parte dell'associazione di volontariato. E proprio su quest'ultima torta c'erano le candeline. Fui felice di spegnerle aiutato da un amico perché, quando mi alzo dal letto, non avendo più l'ausilio del respiratore polmonare, non ho molto fiato per parlare e per respirare.

Paradossalmente manifestai tutto il mio stupore soltanto a fine serata, quando mi ritrovai nella stanzetta accanto a mio fratello; non riuscivo ancora a capacitarmi del

fatto che i miei amici, i miei genitori, i miei fratelli avessero fatto tutto quello solo per me; provavo delle sensazioni discordanti ma uniche e splendide. Mi sentivo importante ma allo stesso tempo fortunato ad avere al fianco tante persone che avessero cura di me.

Ps.

Ho capito infine una cosa: adoro le sorprese!

VIP: brava gente

Anni fa, zia Pasqualina, che vive a Milano, ebbe l'occasione di partecipare ad una trasmissione televisiva (di cui non ricordo il nome) che dava la possibilità di conoscere il tuo vip preferito. Essendo una fan di Little Tony, realizzò un suo sogno incontrandolo.

Qualche tempo dopo quest'episodio, la zia si trasferì per un breve periodo a Sant'Antimo, occasione questa che ci permise di riabbracciarla e di approfondirne la conoscenza.

Parlandoci della sua vita milanese, ci disse di essere ancora in contatto con Little Tony e che, se avessimo voluto, ci avrebbe potuto organizzare un incontro.

Naturalmente fummo tutti entusiasti dell'idea e così, dopo qualche mese da quella promessa, una mattina Little Tony venne a casa nostra.

Fu una giornata piacevole che difficilmente dimenticherò, condizionata però fortemente dal fatto che durante la sua breve visita entrarono in casa alcuni curiosi, che si erano accorti della sua presenza; molto tempo fu perso per gli autografi, perciò non avemmo modo di chiedergli tante cose, diciamo pure che non gli chiedemmo nulla! Praticamente avemmo a nostra disposizione solamente il tempo per le presentazioni. Ad ogni modo, mi stupì la semplicità di quell'uomo, il suo essere una celebrità ed allo stesso tempo una persona "normale", uno come tanti. Il tempo volò e si fece ora di andar via, Little Tony ci salutò molto calorosamente e fu accompagnato fuori da tutti i suoi ammiratori.

Dopo questo episodio, zia Pasqualina (che è una miniera di iniziative), venuta a conoscenza della mia passione per il Napoli (Davide era tifoso della Juve e simpatizzante per il Napoli), ci informò della possibilità di poter conoscere alcuni giocatori della squadra partenopea. Dopo tante telefonate, la zia riuscì a trovare un

aggancio per la realizzazione dell'impresa. Un bel giorno, così, i calciatori vennero a trovarci nel tardo pomeriggio verso le diciotto, preceduti da una telefonata per fissare un posto dove poterli incontrare per guidarli a casa nostra. Durante l'attesa Davide, per l'occasione, si mise sulla sedia a rotelle alzandosi dal letto dopo tanto tempo senza respiratore e, con lui, anch'io mi alzai, anche se con meno difficoltà (cosa che riesco a fare tutt'ora, anche se con un po' di fatica): volevamo farci trovare pronti al loro arrivo. Non vi nego che l'attesa per me e mio fratello era carica di emozione, ma resta indescrivibile la sensazione provata quando i giocatori del mio amato Napoli varcarono l'uscio di casa, circondati da uno stuolo di parenti ed amici.

Davide ed io li aspettavamo davanti alla porta aperta e loro, non appena notarono le nostre sagome, ci salutarono e si presentarono, anche se noi tutti sapevamo benissimo loro chi erano. terminate le presentazioni, entrammo tutti insieme nel salone e iniziammo a parlare del più e del meno ma, inevitabilmente, dopo poco il Napoli divenne l'unico oggetto della nostra conversazione; tutti noi cercammo di incoraggiarli perché quello era un brutto periodo per la squadra. I tre calciatori erano Ayala, difensore e addirittura capitano della nazionale argentina, Tagliatela, il mitico portiere, e Altomare, centrocampista di peso; li accompagnava l'addetto stampa della società che era una specie di cane da guardia: mancava poco che gli vietasse persino di parlare! Ma d'altra parte bisogna mettersi nei panni di quell'uomo: un infortunio per uno di loro tre avrebbe gravemente compromesso le prestazioni della squadra. Durante la conversazione, i giocatori vennero a sapere che mio fratello Davide, pur avendo un occhio di riguardo per il Napoli, era tifoso della Juventus e allora Tagliatela prese una delle sciarpe che ci avevano regalato e la mise al collo di Davide: tutti iniziammo a ridere e scherzare. Altomare ci parlò dei suoi cani: ci disse che, pur essendo degli "scassambrelli", lui li adorava. Il centrocampista ci fece anche una promessa: se la domenica successiva avesse segnato un gol, l'avrebbe dedicato a noi (poi, purtroppo, il gol non ci fu, ma comunque ciò che contò per noi fu la sensibilità del suo gesto). Mia

madre offrì loro un dolce fatto in casa ma l'unico ad accettarlo fu Ayala, il quale dopo averlo degustato si complimentò con lei. I tre calciatori rimasero con noi quasi per un'ora che fu una delle più piene della mia vita: parlammo, scherzammo, facemmo foto, girammo il filmino e ci firmarono anche le sciarpe che ci avevano regalato. E proprio la firma sulle sciarpe fu molto laboriosa, perché non riuscivamo a trovare una penna che scrivesse sulla stoffa; alla fine riuscimmo a trovare un pennarello che andava bene ma, comunque, le firme sono poco visibili. Al momento dei saluti noi gli porgemmo gli auguri per la squadra ma eravamo un po' tutti preoccupati, perché all'esterno del nostro palazzo si era formato un folto capannello di tifosi e, quindi, non sapevamo come portarli all'esterno; alla fine i miei cugini li fecero uscire aprendo un varco con le automobili e li accompagnarono sino all'imbocco della superstrada.

Appena andati via i calciatori, Davide subito si mise a letto perché era stanco e tutti insieme provammo ad esprimere le emozioni che avevamo provato. Notammo come loro fossero delle persone "comuni", molto dolci, gentili e simpatici; Altomare, a mio avviso, fu il più espansivo. Questa è stata una delle giornate più atipiche ed emozionanti che ho vissuto e ne avrò sempre un ricordo indimenticabile. Grazie a quei tre calciatori, Davide ed io ci sentimmo integrati nella realtà che ci circonda; erano riusciti ad andare oltre il nostro handicap portando la loro presenza fino a casa nostra. Può apparire banale ma questo per me e Davide fu un gesto nobilissimo.

Soldati di Cristo

L'11 giugno del 1999 si è realizzato, grazie a mia madre, un desiderio sia mio che di mio fratello: ricevere il sacramento della Cresima.

Spesso Davide ed io ci ritrovavamo a parlarne, però tendevamo sempre a rimandare quest'evento; in poche parole lasciavamo scorrere inutilmente il tempo. Poi io e mia madre capimmo che non era più possibile rinviare, rendendoci conto che la salute di Davide andava sempre più peggiorando. Quindi decidemmo che era arrivato il momento di ricevere questo sacramento che per noi (ma soprattutto per Davide) era di vitale importanza.

Tutto fu organizzato molto velocemente grazie all'interessamento dei parroci don Pasqualino e don Mimì.

Per me e Davide fu riservato un trattamento speciale: il vescovo sarebbe dovuto venire ad impartirci il Sacramento in casa, essendo noi impossibilitati a recarci in Chiesa; d'altra parte l'alto prelato ci aveva rassicurato in precedenza che l'avrebbe fatto con gioia.

Non potendo frequentare il corso di cresima, i parroci ed i responsabili della catechesi, durante le loro frequenti visite, ci hanno spiegato ed illustrato il significato più profondo di questo sacramento: la Cresima è una confermazione in età adulta del Battesimo ricevuto da bambini e, quindi, in stato di incoscienza.

Il tempo volò tra mille preparativi e, finalmente, arrivò il giorno tanto atteso! La giornata iniziò (come tutti possono immaginare) in maniera estremamente frenetica; noi cresimandi eravamo molto felici ma, allo stesso tempo, emozionatissimi e, a tutto questo, si aggiungeva la grande gioia di rivedere il caro vescovo mons. Mario Milano.

Mia madre era la più indaffarata di tutti: i suoi dolci strilli riecheggiavano in tutta la casa, insieme agli ordini perentori che impartiva a mio padre ed alle mie due sorelle.

Davide ed Io fummo oggetto di cure particolari di cui vi risparmio la noiosa descrizione; e così, tutti belli e pronti, aspettavano impazienti l'ora del grande evento. Per quell'occasione Davide, dopo molto tempo, si alzò dal suo caro ed, allo stesso tempo, odiato letto e, come me, si sedette sulla sedia a rotelle. Nel salone fu sistemato tutto il necessario che sarebbe servito al Vescovo: le candele, il calice e via dicendo. Il mio compare di cresima fu Pasquale, il fidanzato di mia cugina Maria, mentre quello di mio fratello fu mio zio Vincenzo, fratello di mamma. Finalmente arrivò il vescovo ed, insieme con lui, anche il nostro caro amico Franco, suo segretario. E così, mentre il nostro Pastore, parlava con noi per conoscerci meglio e per prepararci ulteriormente al grande momento, i miei parenti ultimavano i preparativi.

La cerimonia fu organizzata, come già ho accennato, nel salone di casa mia; Davide ed io eravamo vicino al caminetto con i rispettivi compari. La cosa che mi è rimasta più impressa di quella stanza era la grande quantità di fiori che arrivavano continuamente da amici e conoscenti.

Il vescovo iniziò la celebrazione con parole che mi toccarono nel profondo del cuore: riuscì a descrivere le emozioni mie e di Davide come se ci conoscesse da tanto tempo. Ciò che più mi ha colpito fu quando ci paragonò a degli angeli perché, disse, pur soffrendo molto, continuavamo lo stesso a sorridere. Per la verità in quel momento trovai troppo impegnativo questo paragone anche se ne fui lusingato. A questo punto devo confessarvi un peccato di presunzione: tante volte penso che il vescovo abbia avuto ragione perché, nonostante tutto, riesco a sorridere a differenza di tanti che, forse, ne avrebbero più motivo. Sono convinto che nel mondo tutti sarebbero più felici ed in pace con gli altri, se riuscissero a capire che anche una semplice passeggiata è un dono di Dio.

Dopo le belle parole del vescovo venne il momento più significativo della celebrazione: venimmo unti con l'olio cresimale, pronunziammo ad alta voce i nostri nomi ed, infine, fummo segnati col segno della Croce. Finalmente eravamo soldati di Cristo!

Finita la celebrazione, il nostro Pastore dovette andare subito via e noi tutti fummo felici di donargli un quadro di Padre Pio, dipinto da mio padre, ed una torta.

Solo a quel punto iniziò il rinfresco; di questo momento mi è rimasto impresso il fatto che, pur non conoscendosi, tutti gli invitati avevano un unico obiettivo: quello di starci vicino in quel momento così bello per noi. Naturalmente ricevemmo molti regali ma i più graditi furono quelli dei due padrini: Pasquale mi regalò un braccialetto d'oro che porto sempre con me, Davide invece ebbe in dono da zio Vincenzo un orologio. Di quel giorno mi è rimasto un senso di "pienezza" che ancora oggi mi accompagna; di sicuro ho compiuto un ulteriore passo verso l'Altissimo.

Tutti per uno Davide per tutti

Un mese dopo la Cresima organizzammo, con la collaborazione dei ragazzi del volontariato, una festa a sorpresa per il compleanno di Davide, a San Marco di Castellabate.

L'idea era nata quasi per caso: insieme pensammo che avremmo potuto organizzare una grandiosa festa nella villa a mare.

Dopo piccole "peripezie" per trovare la strada, i ragazzi arrivarono a San Marco ma, purtroppo, trovarono Davide che non stava tanto bene: non riusciva a parlare molto com'era solito. Anche io, d'altra parte, ero un po' "abbacchiato" e li aspettai nel letto dove avrei trascorso poi tutta la giornata. Appena arrivarono ci vennero a salutare nella nostra stanzetta, iniziò così una giornata davvero piacevole.

I ragazzi portarono un piccolo regalo a Davide: un CD di Mina con allegato un puzzle. Così iniziammo tutti insieme a comporlo, ma alla fine nessuno ci riuscì: ancora oggi non è stato completato! Poco dopo l'arrivo due volontari, insieme a mia sorella Katia, vollero fare un giro per il paese, mentre altre due ragazze rimasero a farci compagnia e, parlando del più e del meno, ci raccontarono che in città faceva molto caldo. Al ritorno dei ragazzi e di mia sorella, tutti insieme iniziarono a preparare il pranzo. Ma, una volta pronto in tavola, non riuscimmo a goderci quel ben di Dio poiché il pilota della Ferrari Michael Schumacher si infortunò durante il gran premio d'Inghilterra; tutti noi eravamo molto dispiaciuti, ma rincuorati dal fatto che l'incidente, per quanto grave, non gli avrebbe impedito di riprendere a correre dopo qualche mese. E poi c'era la festa che di lì a poco sarebbe iniziata! Consumato quindi il pranzo, prepararono un piccolo tavolo vicino al letto di Davide con una grandissima torta al pan di Spagna con panna, fragole e crema, regalata dalla moglie del signor Pietro, l'uomo che un mese prima ci aveva

fatto dei lavori di ristrutturazione della casa. Oltre alla torta, c'era anche un vassoio di dolci accompagnato da una bottiglia di spumante che innaffiò il trentaduesimo compleanno di Davide. I ragazzi portarono anche una macchina fotografica con cui facemmo tantissime foto. Purtroppo la festa fu turbata da un episodio che ci fece prendere un bello spavento: il respiratore di Davide si spense! Tutti noi andammo in tilt perché non riuscivamo a capire cosa fosse successo; solo grazie a mia madre capimmo che si era staccata la spina e che, quindi, era andata in funzione la batteria di riserva. Casualmente una delle ragazze del volontariato inciampò nel filo della corrente collegato al respiratore. La ragazza era molto dispiaciuta per quello che era accaduto e così mio fratello cercò di spiegarle che non era successo niente di grave ma era stato solo un piccolo spavento. Alle prime ombre della sera i ragazzi presero mestamente la via del ritorno. Di questa giornata mi è rimasto un ricordo molto piacevole; non avrei mai pensato che i nostri amici avessero affrontato tutta quella strada per festeggiare il compleanno di Davide. Questo per me e mio fratello ha rappresentato un grande gesto di affetto e di amicizia; l'unica cosa che ha buttato una piccola ombra su questa giornata è stato il fatto che Davide non stava affatto bene, anche se ci ha regalato ugualmente il più dolce dei sorrisi. In realtà non potrò mai essere sicuro delle reali emozioni di mio fratello perché egli, per il progressivo avanzamento della malattia, parlava pochissimo con noi, combattendo tutto il giorno per non cadere preda di un sonno che per lui poteva essere letale. Sono sicurissimo però che, in cuor suo, sia stato emozionato dal gesto dei nostri amici ed abbia avuto un'ulteriore riprova che poteva sempre contare su delle persone fidate pronte ad aiutarlo in ogni occasione. Ed, in un certo senso, Davide stesso suffragò quel giorno i miei pensieri sforzandosi continuamente di apparire allegro e giocoso come sempre, per non dare dispiacere agli amici venuti apposta per lui.

Il nostro rapporto col cibo

Il mio legame con lui era speciale, unico, ci capivamo “al volo”, avevamo quasi un rapporto simbiotico: può essere rappresentato dal modo in cui sono disposti i nostri letti, l’uno accanto all’altro, con i guanciali sistemati in modo che potessimo guardarci negli occhi. Nella nostra camera trascorrevamo la maggior parte del tempo: parlavamo, progettavamo, discutevamo e decidevamo tutto quello che c’era da fare. Era la nostra casa nella casa: lì risiedevano tutte le nostre fantasie, sogni e nascevano tutte le nostre idee. Negli ultimi quattro o cinque anni è stata per noi anche una sala da pranzo. Il nostro rapporto con il cibo, a causa della malattia, è particolare perché, restando sempre a letto e non facendo movimenti, i muscoli, tra cui anche la gola, tendono ad atrofizzarsi e, quindi, non riusciamo ad ingoiare tutto facilmente. Negli ultimi mesi della vita di Davide le difficoltà aumentarono, per questo era un problema bere anche un semplice bicchiere d’acqua. Tant’è vero che nell’ultimo periodo insieme ci capitò di ricordare i bei tempi in cui potevamo mangiare di tutto: iniziammo ad immaginare di poter mangiare tutte le cose che ci sono sempre piaciute tra cui il capretto, le cozze, i cannelloni, la genovese, che erano i suoi piatti preferiti (Davide era un buongustaio); immaginavamo di poter addentare un pollo rosolato mangiandolo con le mani, come gli antichi romani; alla fine ci sembrò di aver mangiato e di esserci saziati per davvero. Ci fu un periodo in cui mia zia di nome Gianna diventò la cuoca personale di Davide, e non vi dico i pranzetti che gli preparava: erano buonissimi e ne approfittavo anche io. Questo gesto, pur essendo molto semplice, aveva per noi un gran significato.

Davide si lasciava imboccare soltanto da mia madre e, qualche volta, da Katia; siccome questo è un problema anche mio, spesso quando pranzavamo o cenavamo ci prendevamo in giro a vicenda, dicendo: “Come sei lento, fai presto, muoviti!”. Mamma

stava su una sedia da ufficio con le rotelline, comprata su consiglio di Davide, che le permetteva di andare da un letto all'altro senza stancarsi troppo.

Noi e mamma

Una cosa che ci ha sempre unito è il forte legame con nostra madre: si tratta di un sentimento molto profondo. Nostra madre è una donna molto forte, ci da conforto e noi lo diamo a lei; con lei possiamo parlare di tutto senza problemi; una dimostrazione di tutto questo è il fatto che il giorno in cui seppe della nostra malattia, come è normale, rimase sconvolta.

Quasi faceva fatica ad accettare che questa malattia è inguaribile e cercava dai medici una risoluzione in breve tempo. Poi, dopo aver capito di cosa si trattava, pian piano è riuscita ad accettare il nostro male ed a conviverci, ha avuto la forza di andare avanti anche nei momenti di sconforto; sapeva che lei era ed è la nostra ancora di salvezza. A tal proposito voglio ricordare una frase che mio fratello Davide disse ad un'amica comune: "Mia mamma non è mia mamma: è una parte di me, e se continuo a lottare per vivere è perché so che lei soffrirebbe se io mi lasciassi morire". C'è da dire che mia madre si è dedicata a me e a Davide anima e corpo.

La differenza tra il mio rapporto con mia madre e quello che aveva Davide era il fatto che, dal momento che mio padre è poco presente a casa per il lavoro, mio fratello era per noi un capofamiglia; infatti, avendo una memoria di ferro ricordava tutto: numeri di telefono, appuntamenti, date, eventi, scadenze; era un'agenda elettronica umana, quindi mia madre per qualsiasi consiglio o decisione da prendere si rivolgeva a noi, ma in particolar modo a lui. Io lasciavo fare, non solo perché lui era più grande ma soprattutto perché, avendo fiducia in lui, sapevo che avrebbe fatto la cosa migliore. Ora che lui non c'è più, mia madre si rivolge a me per tutte queste cose ma io, per ricordarmi di tutto, uso davvero l'agenda elettronica!

Davide aveva un carattere molto più autoritario del mio; se c'era un litigio o una discussione, faceva sentire la sua voce e cercava di chiarire per bene la situazione. Io invece sono più tranquillo e pacifico: rimprovero a me stesso di essere talvolta eccessivamente permissivo.

Nostro padre

Noi e le nostre sorelle

Il rapporto invece che avevamo con nostra sorella Caterina (Katia) era diverso. Con me è dolce e tranquilla forse perché sono permissivo e cerco sempre il dialogo, cercando di aiutarla in tutti i modi possibili. Con Davide invece era un continuo litigare: lui la rimproverava sempre per qualsiasi errore e nel farlo era molto autoritario; come un padre le diceva cosa doveva fare e cosa invece no, e lei si arrabbiava moltissimo. Con questo non voglio dire che Katia non fosse legata a noi, anzi chiunque avesse osato dire qualcosa, lei era sempre pronta a difenderci: sono convinto che sarebbe arrivata persino a fare a botte!

La seconda e ultima delle mie sorelle è Elisabeth. Prima di parlare di lei, vi voglio raccontare come abbiamo vissuto la sua nascita. Fu una grande impresa trovare un nome; io e Davide consultavamo giornali, libri e riviste fino a quando trovammo i due nomi secondo noi più belli: Elisabeth e Diana come la regina e la principessa d'Inghilterra. Ci piaceva anche un nomignolo: Ramba. Infatti, nel momento in cui

venimmo a sapere che mia madre era in dolce attesa, tutti noi abbiamo dovuto prendere una decisione molto importante: decidere se andare avanti oppure no nella gravidanza, perché c'era la possibilità che nascesse un altro maschietto destinato ad ereditare, forse la stessa nostra malattia che colpisce solo i figli maschi. Davide era per l'aborto, infatti diceva a nostra madre che "non voleva che diventassimo i tre moschettieri". Io, al contrario, ero sicuro che sarebbe stata una femmina e, quindi, volevo che la gravidanza continuasse. Del mio stesso parere era mamma, anche lei era convinta che alla fine sarebbe nata la nostra Ramba!

In quel periodo frequentavo le scuole medie, e un giorno, tornando a casa, trovai un cartello con su scritto "Elisabeth, Diana, Ramba". In quel momento capii che era una femminuccia e in casa ci fu una grande festa: tutti i nostri dubbi e preoccupazioni svanirono.

Quindi, Ramba proprio per questo: aveva vinto la battaglia e sarebbe nata una bambina sana, forte e bella, come poi è stato.

Alla sua nascita Davide organizzò una grande festa. Addobbò casa con quattro fiocchi: uno sul cancello principale della nostra casa, uno al centro del cortile, uno vicino alla porta d'ingresso di casa e l'ultimo sulla culla; preparò poi un piccolo buffet con dolci e torta. Con la macchina fotografica pronta, aspettammo l'arrivo di mia madre dall'ospedale con la neonata, e subito facemmo le prime foto mentre le faceva il bagnetto.

Elisabeth è il gioiellino della casa: ricordo che spesso mi distraeva involontariamente dai miei studi, in quanto pensavo più a coccolarla che a studiare. La dimostrazione di ciò è che proprio in quel periodo frequentavo un corso d'inglese e rimasi molto indietro perché dedicavo a lei tutto il mio tempo; alla fine lo abbandonai ma devo confessare che non rimasi lì a tirarmi i capelli! Quindi da tutto questo potete capire che io con Elisabeth sono molto accondiscendente: l'accontento in tutto. Anche Davide, pur essendo molto autoritario, con lei aveva lo stesso rapporto: per lei è stato quasi un

padre. Pensate che quando qualcuno veniva a trovarci e parlava in dialetto, lui rimproverava il malcapitato dicendo che c'era una bambina in casa e che, quindi, bisognava parlare in italiano. Insegnava alla sorellina tante cose, tra cui i versi degli animali, i numeri e così via.

Il ritorno a Casa

Mi accingo adesso a scrivervi l'ultima parte di questo libro: la prematura scomparsa di Davide. Parlarvi di questo per me è molto complicato, in quanto non so proprio da dove cominciare. Inizio, dunque, col dire che la salute di mio fratello nelle ultime settimane era veramente peggiorata e che vederlo soffrire in quel modo per me è stato davvero un duro colpo. Ho fatto molti brutti pensieri, del tipo: "Sta soffrendo troppo, forse è meglio che Dio lo chiami a se". Passati questi momenti di scoraggiamento, pregavo il Signore che lo facesse guarire: non chiedevo la guarigione totale ma solo che tornasse a stare come due anni prima. Vedevo che aveva sempre bisogno di qualcuno, e questo mi faceva star male soprattutto perché eravamo tutti impotenti, vivevamo nell'ansia che potesse succedere qualcosa da un momento all'altro. Io sapevo che, prima o poi, sarebbe successo ma cercavo di non pensarci. Era il periodo estivo e, come di consueto, ci trovavamo alla nostra villa a San Marco ma, quando mi accorsi che mio fratello stava sempre peggio, dissi a mia madre di fare subito i bagagli e ritornare a casa. Una volta a Sant'Antimo, la prima cosa che facemmo fu quella di chiamare il medico perché ci desse qualcosa per farlo migliorare, ma il dottore ci disse di continuare con le solite cure: solo che queste cure ormai non servivano più! Le condizioni di Davide continuavano a peggiorare. In realtà il suo vero dottore era Davide stesso e mia madre era la nostra infermiera; infatti, sapevamo perfettamente cosa fare e come agire in ogni situazione. Mio fratello in quell'ultimo periodo era molto stanco e aveva molto sonno perché non poteva dormire. Se si addormentava, gli si bloccava il respiro, in quanto i suoi polmoni avevano perso l'elasticità e non riuscivano più a gestirsi durante il sonno nonostante avesse il respiratore sempre in funzione. Malgrado le sue condizioni il suo umorismo non mancava mai: faceva continuamente delle battute. Ricordo un episodio

particolare: venne a trovarci mia cugina Santa e, quando stava per andarsene, ci venne a salutare ma Davide la chiamò e le disse che gli doveva fare un piacere: quello di dargli le condoglianze perché, se l'avesse fatto dopo, lui non le avrebbe sentite. Mia cugina naturalmente lo mandò al quel paese. Da quest'episodio si può facilmente intuire quanto Davide fosse conscio delle sue condizioni tanto da scherzarci sopra (forse in modo un po' macabro). Davide si sentiva molto sicuro del fatto che io lo sorvegliavo. Infatti, quando quelle poche volte si addormentava per pochi minuti, io stavo lì a contare i suoi respiri svegliandolo a determinati intervalli di tempo, controllavo se il respiratore funzionasse bene. Se diceva qualcosa, io lo capivo al volo; qualsiasi segnale mandasse, io e mia madre lo capivamo subito e facevamo qualsiasi cosa lui volesse, soprattutto per quanto riguardava il respiratore. Infatti, è successo in questo ultimo periodo che due o tre volte il suo respiratore si è bloccato. In quei momenti gli passavo il mio e quest'operazione veniva fatta nell'arco di pochissimi minuti, anche se al mio respiratore si dovevano cambiare i parametri e io spiegavo come fare. Ormai in famiglia non esistevano più orari: si faceva tutto quando si poteva. Anche mia madre cominciava a crollare fisicamente, perché lei (come si può facilmente immaginare) è stata quella su cui questa situazione ha pesato di più. Una domenica mattina piena di sole Davide ed io aspettavamo la visita del tecnico del computer che doveva cambiare una scheda del nostro PC. Quando arrivò, Davide dormiva e parlai io con il tecnico ma fui costretto a svegliarlo per chiedergli il nome della scheda, ma si riaddormentò subito. Il suo sonno aveva qualcosa di anormale: ho già spiegato che per lui era impossibile dormire più di qualche minuto di fila. Aveva perso inoltre la sua leggendaria voglia di parlare. L'episodio del tecnico è illuminante: si svegliò solo per dirci il nome della scheda da sostituire. Aveva perso all'improvviso anche tutto il suo umorismo. Non faceva più le sue solite battute, non dava più i suoi ordini a tutti, non "comandava" più su nessuno, aveva perso la sua sicurezza, la sua voglia di continuare a vivere, era nervoso, cercava sempre mia madre perché gli mantenesse la maschera, in quanto diceva che l'aria

fuoriusciva e non ce la faceva con quella poca che gli rimaneva. Anche mamma andava sempre più in crisi perché, proprio quel giorno, lo stesso Davide le chiese un pranzo particolare: spaghetti al sugo con i gamberi, anche se poi non poteva mangiarli ma solo assaporarli. Difatti riuscii a mangiarli solo io e, proprio per questo, da quel giorno non li assaggio nemmeno più perché avrei la sensazione di tradirlo. La giornata proseguì con una atmosfera particolare, piena di tensione e di paura. Verso le tre di pomeriggio arrivarono anche delle nostre amiche che non vedevamo dal compleanno di Davide: erano le stesse ragazze che gli avevano organizzato quella bella festa. Anche in quell'occasione mio fratello non si fece coinvolgere ma rimase per tutto il tempo molto assente. Proprio quel giorno era venuta anche una nuova ragazza ma lui, sempre attento ai volti nuovi, non diede importanza alla cosa; e fu proprio questa la cosa più strana, in quanto lui era il primo che, all'arrivo di una nuova amica, cercava di metterla subito a suo agio. Ad esempio, c'era una nostra cugina che non veniva quasi mai a trovarci perché era molto timida e s'imbarazzava. Alla prima occasione, Davide subito la spronò facendola aprire a noi, e da allora è venuta sempre a farci visita e a prendersi tutti i suoi scherzi e le sue battute. Questo per meglio specificare il carattere di mio fratello. Ritornando a quel giorno, un'altra cosa che ci colpì fu la sua sudorazione tanto accentuata da dover cambiare le tovaglie così spesso che si esaurirono tutte quelle che mia madre aveva in casa e dovette chiederle in prestito a mia zia. Notando ormai che Davide non parlava più e faceva sempre più fatica a respirare, decidemmo di mandare a chiamare il medico; proprio due nostre amiche corsero fino a casa del dottore. Questi, una volta giunto, gli misurò la pressione e ci disse che andava bene anche se io penso che era il contrario. Tutti noi, a quel punto, capimmo ma non ammettevamo quello che in realtà stava succedendo; anche Davide ormai lo capiva. Non potrò mai dimenticare le sue due ultime frasi: "Sentite Roger" e subito dopo "Mamma, sto morendo". Ma mia madre ancora non accettava la realtà e gli dava coraggio dicendo che era una volta come

tante altre e che si sarebbe ripreso. In tutti quei momenti, io personalmente mi sentivo come se stessi vivendo una brutta favola, e tutto quello che stava succedendo intorno a me era come un qualcosa che non mi apparteneva; mi sentivo come lo spettatore di un film che gli causa dolore ma che è impotente. In quei momenti Davide era circondato da molte persone tra cui c'era (come sempre) anche mia madre, la quale all'improvviso disse a tutti di spostarsi perché aveva capito che Davide mi cercava con gli occhi. Mio fratello si rivolse a me e mi guardò dritto negli occhi; proprio in quello stesso istante si realizzarono le ultime parole di Davide, e io posso dirvi che quello sguardo non lo dimenticherò mai e lo porterò sempre nel più profondo del mio cuore. Era il 12 settembre del 1999. La cosa strana (che io stesso non mi aspettavo) è stata quella di non aver pianto quel giorno, forse perché non accettavo gli eventi. Ancora oggi mi devo sforzare per accettare il fatto che Davide non è più fra noi; mi sembra impossibile che il mio amico del cuore, il mio socio, la persona cui tenevo più di ogni altra al mondo, mi abbia lasciato. Ma, forse, la cosa che ancora oggi mi manca più di tutte era il fatto che con lui ci amavamo, ci adoravamo, ma soprattutto ci "litigavamo"; era e sarà sempre il mio sostegno e, come disse al suo funerale un nostro amico comune, rimarrà sempre per me e per tutti coloro che l'hanno conosciuto il nostro angelo custode.